



LA PIETRA SERPENTINA E IL LEGNO, PROTAGONISTI DELL'ECONOMIA NONIESE NEI SECOLI SCORSI

- DANIELE CIOCCA -

Le cave di serpentino di Oira erano note già nel medioevo: l'opera più antica di cui si ha conoscenza, scolpita con la pietra che qui veniva estratta è l'ambone della basilica di S. Giulio d'Orta (inizi sec. XII). In quell'epoca il serpentino veniva cavato praticamente a mano, con scalpelli e cunei di legno.

Solo all'inizio del '900 si iniziò a usare il martello pneumatico e le

mine di polvere pirica. I blocchi venivano in seguito segati, per ricavarne soprattutto tubi, con grandi seghe a tazze, con più lame, prima con l'ausilio di acqua e sabbia, poi con l'aggiunta di pallini di ferro.

La più antica di queste macchine, con un telaio in legno, fu ideata da Simone Ardizzi circa un secolo fa.

Altri blocchi erano sbazzati grossolanamente a mano da abili scalpellini con grossi mazzuoli, scalpelli, martelli, punciotti e cunei "americani". Sui torni, funzionanti con la forza motrice dell'acqua, il serpentino veniva lavorato per ottenere vasi funebri e colonne, lucidati con abrasivi e levigati con cera vergine tinta di nero.

Fin dopo la seconda guerra mondiale, non essendoci strade che raggiungevano Oira, i grossi blocchi di pietra e gli oggetti lavorati venivano trasportati appoggiandoli su spesse travi, fatte scorrere su rulli di legno insaponati, i quali venivano spostati di continuo davanti al carico, che procedeva lentamente in discesa, trattenuto da robuste corde.

Con questo sistema, detto "lizzatura", i carichi scendevano fin sulla riva del lago d'Orta per essere imbarcati su un grosso barcone di legno, che li scaricava all'imbarcadero di Omegna, da dove venivano portati su carri fino ai vagoni ferroviari.



L'estrazione di serpentino dalla cava di Oira terminò negli anni Sessanta, per l'esaurirsi della vena di pietra pregiata, mentre continua tuttora la lavorazione di marmi provenienti da altre cave.

Fino a circa un secolo fa a nord di Oira, quasi a livello del lago, c'erano altre due piccole cave di serpentino: una era di proprietà di Antonio Ardizzi, l'altra di Pasquale Tabozzi, il

quale produceva esclusivamente tubi in pietra tornita per acquedotti e scarichi fognari. Una discarica di sassi e scarti di lavorazione che si getta nelle acque del lago testimonia ancor oggi questa attività estrattiva.

Fin dall'alto medioevo il serpentino di Oira fu considerato un materiale dalle caratteristiche ideali per essere usato nell'architettura monumentale e funeraria.

Grigio-verde scuro appena estratto, a contatto con l'aria assume nel tempo un colore simile al bronzo. Soprattutto nel Rinascimento fu molto utilizzato per ottenere effetti cromatici, in alternanza con pietre di colore più chiaro: ad esempio l'architrave del portale di S. Maria delle Grazie (la chiesa milanese dove si conserva il Cenacolo, dipinto da Leonardo da Vinci tra il 1494 e il 1497); i capitelli del ripristinato cortile del canonico adiacente alla basilica di S. Ambrogio e i riquadri della facciata di S. Raffaele, sempre a Milano.

Ma il più noto tra i manufatti scolpiti in questa pietra resta senz'altro il pulpito della chiesa, sull'isola di S. Giulio, considerato un capolavoro della scultura romanica.

Inseriti in serpentino furono usati per il restauro del 1922 del duomo di Monza, per la vecchia facciata del duomo di Milano (riedificata nel 1683) e per alcuni particolari all'in-

Foto grande di apertura del capitolo: a Oira nella cava "Tabozzi", dopo un secolo la natura ha ripreso il sopravvento su centinaia di pietre già sbazzate, pronte per ricavarne tubi.

Foto di pagina precedente: a Nonio, sopra l'entrata della casa parrocchiale, una graziosa scultura in serpentino.

A fianco: il portale della chiesa di Santa Maria delle Grazie, a Milano e lo "stufone" del Convento del Monte Mesma.

Sotto, a sinistra: il famoso Ambone scolpito in pietra serpentina d'Oira. Presenta una pianta quadrata ed è sorretto da quattro colonne, diverse fra loro, che reggono una base ornata di foglie d'acanto e il parapetto. I preziosi capitelli sono decorati a fogliami e teste di animali. Le lastre scolpite rappresentano:

- un centauro mentre scocca una freccia contro un cervo, aggredito da due fiere
- la raffigurazione simbolica degli Evangelisti (il bue di Luca, l'angelo di Matteo, il leone di Marco, l'aquila di Giovanni)
- un grifone che azzanna un coccodrillo (queste scene di animali in lotta rappresentano, nell'iconografia medioevale, il conflitto tra il bene e il male).

Sul pannello centrale c'è poi una figura maschile con mantello, le mani che poggiano su un bastone con l'impugnatura a tau. Si ritiene possa trattarsi dell'abate Guglielmo da Volpiano, nato sull'isola di San Giulio nel 962 e venerato come santo.

Sotto, a destra: il capitello della colonna del Verziere, a Milano.



terno (transenne, loggette). A Milano, in largo Augusto, si trova la colonna del Verziere (da *Verzè*, il mercato della verdura che nei secoli scorsi qui aveva sede).

Fu iniziata nel 1580 come ex voto per la fine dell'epidemia di peste del 1577 e fu completata nel 1673 con la collocazione della statua del Cristo Redentore. Il capitello, tra la statua e la sottostante colonna in granito di Baveno, è scolpito in serpentino d'Oira.

Fu adoperato anche nella costruzione della Certosa di Pavia, nella facciata della basilica di S. Andrea di Vercelli (sec. XII) e per l'altare maggiore della chiesa dei SS. Martiri Graziano e Felino ad Arona.

La facciata della parrocchiale di S. Rocco, a Miasino, venne realizzata nel 1933 utilizzando il granito di Alzo e il serpentino di Oira, materiale con cui è scolpito anche il portale della parrocchiale di Orta (1485), dedicata a S. Maria Assunta.

Venne anche usato per l'acquasantiera della chiesa dell'Immacolata di S. Maurizio d'Opaglio (sec. XVIII), per la balaustra della chiesa parrocchiale di Pogno oltre che nelle chiese di S. Silvestro di Oira e nella parrocchiale di S. Biagio di Nonio, dove è impiegato nella scultura del pregevole portale che presenta due leoni stilofori che reggono sottili colonne tortili.

Nella "sala dello stufone" del convento francescano del Monte Mesma è presente una grande stufa, realizzata nel 1727 in serpentino di Oira, che riscaldava i viandanti e i pellegrini infreddoliti.

Negli ultimi decenni parecchi scultori moderni, tra i quali Andrea Cascella, Sandro Leonardi, Gino Cosentino hanno utilizzato questa pietra per le loro opere. Infine una curiosità: nella città portoghese di S. João das Lampas, nei pressi di Lisbona, c'è una strada che si chiama "Rua pedra d'Oira".



I tubi e i manufatti in pietra serpentina.

Nei secoli scorsi l'accesso all'acqua potabile era assicurato da pozzi a carrucola dislocati in vari punti nei centri abitati.

Quando la gestione dell'acqua divenne un compito dei vari comuni, essi dovettero dotarsi di condotte che rifornivano fontane e lavatoi pubblici e privati.



Sistemi di approvvigionamento idrico moderni furono realizzati nei centri maggiori solo dal XIX secolo e, con qualche ritardo, sorsero anche canalizzazioni per lo smaltimento delle acque di scarico, spesso realizzate in pietra.

La pietra serpentina era, per questi scopi,



molto richiesta, avendo caratteristiche tali da prestarsi alla tornitura, perché tenera da lavorare e compatta nello stesso tempo. Come si legge nei "Sunti di geologia e mineralogia della Scuola Reale d'applicazione per gli ingegneri di Torino", un testo del 1887: *"Si ha una serpentina detta ollare di colore variabile dal plumbeo al verde cupo, è facilmente lavorabile al tornio e suscettibile di lastratura: se ne fanno tubi per fumo, per cessi e per condutture d'acqua e di fogna. A tali usi serve pure la serpentina di Oira (Nonio) sul lago d'Orta, detta impropriamente marmo d'Oira. Questa varietà si trova intersecata da numerose vene di quarzo, è ottenibile dunque solo in pezzi di limitate dimensioni."*

Nell'Ottocento le cave di Oira vennero sfruttate a pieno ritmo per la grande richiesta di questa condotte che, in zona, erano prodotte anche in Ossola, soprattutto in Val Bognanco. I primi pezzi venivano addirittura fatti esclusivamente a mano, solo con punte e mazza, poi si passò alla tornitura con grosse seghe a tazza, a due o tre lame concentriche, che permettevano di ottenere più tubi contemporaneamente, di spessori e diametri diversi. Un getto di acqua mista a sabbia faci-



In alto: fine anni 50, l'ultimo periodo di sfruttamento della vena di serpentino nella cava "Ardizzi". Tra alcuni cavaatori si riconosce il geom. Santino Ardizzi.

Nelle altre foto: alcuni manufatti ricavati dalla pietra serpentina di Oira. Discese pluviali, raccordi per condotte fognarie e un campionario di colonne e vasi funerari torniti che venivano lucidati a mano, con fogli di piombo.



In alto: due opere di illustri scultori, realizzate in pietra serpentina di Oira. A sinistra: "sangue di una madre", di Gino Cosentino; a destra: "profughi", di Sandro Leonardi.

In basso: una fontana in serpentino e la grande scritta sull'edificio che ospitava, a Oira, la torneria dei tubi.

litava il taglio e la velocità di lavoro e non permetteva alle lame di surriscaldarsi.

La produzione comprendeva tubi per fognature e per acquedotti, discese pluviali per i tetti, canne fumarie, braghe (a due, tre, quattro entrate) curve a gomito e pezzi di ogni forma e dimensione (ogni pezzo era unico, su misura).

Secondo le richieste del committente avevano poi finiture varie (lucidate, bocciardate, grezze) e presentavano solitamente degli incastri maschio-femmina per facilitare la posa.

Come scarti di queste lavorazioni risultavano le "anime", cilindri di pietra di varie misure, e il "càusc", la base del blocco con i segni concentrici delle tazze dopo il distacco dei tubi. Naturalmente tutti i macchinari per queste attività erano azionate dalla forza motrice dell'acqua che, uscendo con pressione da una

condotta, faceva girare una grossa ruota.

Il moto era poi trasmesso alle macchine attraverso pulegge, ruote e rinvii di diametri diversi, secondo il numero di giri necessario, collegate tra di loro da grosse cinghie di cuoio. A Oira, in regione "l'Urell" si trova ancora il vecchio fabbricato un tempo adibito alla torneria di tubi in pietra. Sulla facciata si intravede ancora oggi la grande scritta che pubblicizzava l'attività di quei tempi.

Con l'avvento delle tubazioni in metallo e dei manufatti in cemento, con l'aumento dei costi di estrazione per metodi ormai obsoleti e il contemporaneo esaurirsi delle vene di serpentino, la produzione cessò verso fine '800 e l'edificio venne convertito nella lavorazione del legno. L'attività di torneria e produzione di oggetti in legno per la casa venne, qualche anno più tardi, rilevata dai fratelli Elia, Umberto e Vittorio Ciocca, che si trasferirono a Oira da Quarna Sopra, loro paese di nascita.

Le fabbriche di chiodi e i mulini.

Da un documento del 1905 della Camera di Commercio e Arti di Novara risultano in Nonio ben tre artigiani che costruivano chiodi a mano. Una di queste officine era in funzione a Oira, dove si fabbricavano, oltre ai chiodi, vari articoli in ferro battuto.

La vecchia insegna, ormai cancellata dalle intemperie, ricorda ancora questa attività.





I chiodi, che ancora oggi si ritrovano in gran quantità nelle vecchie travi di castagno, in misure svariate, nel corso dello smantellamento di tetti secolari, erano praticamente forgiati a mano, uno ad uno.

Si sfruttava per il funzionamento dei macchinari (mantici, forge, magli) la forza motrice dell'acqua che arrivava dall'alto, dal torrente Qualba.

La stessa acqua che, prima di giungere a questo opificio, dava il moto ai macchinari di almeno altre quattro o cinque attività più a monte, scorreva nel vecchio lavatoio e poi, opportunamente convogliata, faceva funzionare altri due laboratori artigianali a valle, a livello del lago d'Orta. Un tratto delle condotte d'acqua (i tubi sono di pietra serpentina di Oira) è ancora visibile all'esterno dell'edificio.



Contemporaneamente, verso la fine dell'Ottocento, lo stesso fabbricato era adibito anche a mulino, dove si macinavano, sempre sfruttando la forza idraulica, castagne, granturco e segale.

Le macine, che probabilmente vennero gettate perché danneggiate, sono state recuperate e si trovano attualmente a Nonio nei giardini di fronte al municipio. Sul lato di una di esse è scolpito l'anno di fabbricazione (1615).

Un'altra antica macina è ancora lì, nel cortile del vecchio edificio.

La pietra per le macine proveniva da una zona detta "Piuè", sul lago verso Ronco, dopo la cascata del torrente Qualba.

Da questa cava si estraevano anche i grossi massi che servivano per i muri a secco sul lungolago, detti "masére", e le beole per la copertura dei tetti.

L'ultima destinazione del mulino di Oira, fino a metà del Novecento, è stata quella di torneria di articoli in legno, di proprietà di Giuseppe Ciocca. Opportunamente ristrutturato, è diventata l'attuale casa di vacanza di villeggianti tedeschi.

Nell'Ottocento altri due mulini erano presenti lungo il rio Carboniglio, appena sotto Nonio e all'imbocco di Oira, in quella che ancora adesso si chiama "regione Mulin", ma oggi non vi sono più reperti che testimoniano tale attività.



A sinistra: l'insegna della vecchia fabbrica di chiodi, la condotta forzata per l'acqua e il prodotto finale; i chiodi in ferro avevano lunghezze variabili, da 5 fino a 30 e più centimetri.

In basso: la grossa macina da mulino, datata 1615, recuperata recentemente nel rio Carboniglio, ora è esposta nei giardini di fronte al Municipio, in attesa di un suo "ritorno" a Oira.



A lato: in regione "Gelosa", gli operai che due secoli fa lavoravano nella cava di beole per i tetti, hanno lasciato su di un lastrone in riva al lago un segno indelebile della loro presenza.



Il legno, protagonista dell'economia noniese

Da documenti della Camera di Commercio di Novara risultavano nel comune di Nonio, nel 1905, solo quattro ditte che lavoravano il legno. Erano intestate ad Angelo Ardizzi, Giambattista Gioira, Ambrogio Marinzi e Pasquale Tabozzi.

In seguito, gli artigiani del legno si moltiplicarono fino a diventare, qualche decennio più tardi, una ventina.

Da Quarna si trasferirono a Oira i cinque fratelli Ciocca, che lì rilevarono praticamente tutti gli edifici disponibili.

A Nonio sorsero parecchi altri laboratori artigianali; si lavorava più che altro che negli scantinati e nei cortili, sotto tettoie improvvisate.

Ognuno si dedicava ad articoli e specializzazioni differenti e produceva, oltre che per i privati, soprattutto per aziende di una certa dimensione che cominciavano a sorgere in Omegna e dintorni: Baldioli, f.lli Bertoli, Martinoli, Nolli, Oglina, Piana, Tarrano.

C'era chi si dedicava agli articoli per la casa (vassoi, cucchiai e mestoli, mortai), chi ai giocattoli e articoli per l'infanzia (girelli, lettini), chi ai mobili (scaffali, armadi, comò, tavoli, salotti impagliati); parecchi furono i tornitori.

Alcuni abili artigiani cercarono fortuna all'estero: in Francia, in Svizzera o a Montecarlo, qualcuno in Argentina. I nipoti e i pronipoti di questi emigranti continuano tuttora a tornare nel nostro paese per le vacanze, nelle vecchie case dei loro avi.

I laboratori di falegnameria apparivano, agli occhi degli incompetenti, sempre ingombri e disordinati. In realtà ogni cosa era al suo posto.

Alle pareti erano appoggiate assi di ogni misura, divise per tipi di legno, il pavimento era ricoperto di trucioli, segatura e scarti di



In alto: campionario della produzione di oggetti in legno per la casa, della ditta F.lli Ciocca Elia, Umberto e Vittorio, di Oira.

A lato: le grosse ruote che trasmettevano ai macchinari il moto proveniente dalla turbina ad acqua, alimentata dalla condotta forzata.

lavorazioni. Su mensole, appesi a chiodi o appoggiati sul bancone di lavoro c'erano gli attrezzi: seghe, pialle di ogni tipo, morsetti, scalpelli e via dicendo.

Per ogni specializzazione il punto di partenza era uno solo: l'arrivo di tronchi di essenza diversa che venivano scortecciati, segati in lunghe assi e fatti essiccare per alcuni mesi. Le assi venivano poi tagliate con la sega a nastro (*bindèla*) in pezzi della dimensione occorrente.

Per i mobili si usavano principalmente noce, castagno, rovere, ciliegio; per le stoviglie il faggio e per gli oggetti torniti il noce e l'ontano. Il legno di pero e melo era meno usato, ma molto pregiato, per mobili di piccola taglia. Le incombenze meno importanti erano affidate agli apprendisti i quali avevano il ruolo di aiutare l'artigiano nei lavori di fatica e meno appariscenti. I più bravi riuscivano a "rubare il mestiere" in pochi anni e poi a mettersi in proprio.

Hanno cominciato in questo modo valenti artigiani, quali Mario Ciocca, Biagio Borgatta, Costantino Ardizzi, Mario Quaglini, Vinicio Gallarotti, Natale e Battista Minazzi, Oreste Clerici, Luigi Clerici, Antonio Fantini, Armando Clerici, Renato Piazza e altri, molti dei quali oggi scomparsi.

Sul lavoro l'illuminazione di quei tempi era a olio o ad acetilene. Si riempiva un piccolo serbatoio con il carburo di calcio, poi il mattino si aggiungeva l'acqua: il gas infiammabile, prodotto dalla reazione dei due elementi, arrivava alle lampade sopra il banco di lavoro per mezzo di tubature in piombo. Ora, agli inizi del terzo millennio, di tutti questi laboratori, in comune di Nonio rimane ben poco: la produzione industriale ha reso sempre meno remunerativa quella artigianale, mentre le nuove generazioni hanno preferito dedicarsi a lavori meno faticosi e più redditizi.

Il boom del casalingo e della rubinetteria negli anni 60/70 ha fatto il resto.



Sono tuttora rimaste in attività un paio di aziende a conduzione familiare (Borgatta, a Nonio e Preti, a Brolo) che fabbricano, con maestria, cucine e mobili su misura, a combattere una dura battaglia, impari, contro le grosse marche del mobile costruito in serie.

Emigranti noniesi nella vicina Francia: trovavano spesso lavoro come garzoni di falegnameria o come boscaioli e spedivano alla famiglia le foto ricordo.